



UTILE

INUTILE

NUCCIO ORDINE

Cosa significano «utile» e «inutile»? Nella nostra società dominata da un neoliberismo rapace è «utile» solo ciò che produce profitto e «inutile» ciò che non è monetizzabile. Si tratta di un'opposizione che sta mettendo in pericolo il futuro di forme di conoscenza (letteratura, musica, filosofia, arte, scienza di base) e istituzioni (scuola, università, centri di ricerca, musei, scavi archeologici) nate soprattutto per difendere il valore in sé dei saperi e della cultura, indipendentemente da ogni logica commerciale e di profitto. Senza coltivare l'«inutile» sarà difficile rendere l'umanità più umana.

IL CIABATTINO E IL POETA

«Ci

sono due specie di utilità, e il senso di questo vocabolo è sempre relativo. Ciò che è utile per l'uno non lo è per l'altro. Voi siete ciabattino, io sono poeta. Per me è utile che il mio primo verso rimi

con il secondo. Un rimario mi è molto utile, mentre voi non sapete che farvene per risuolare un vecchio paio di stivali, e bisogna dire che un trincetto non mi sarebbe di grande aiuto per comporre un'ode. Dopo di che, obietterete che un ciabattino è superiore a un poeta, e che si fa più facilmente a meno del secondo che del primo. Senza pretendere di denigrare l'illustre professione del ciabattino, che onoro quanto il mestiere del monarca costituzionale, confesserò umilmente che preferirei avere una scarpa scucita anziché un verso malamente rimato, e che farei più volentieri a meno di stivali che di poesie»¹: in maniera ironica e brillante Théophile Gautier – nella pirotecnica prefazione al suo romanzo *Mademoiselle de Maupin* (1834) – ci sug-

1. GAUTIER 2002, prefazione, pp. 26-27.

gerisce che, se in generale assolutizzare il senso delle parole non aiuta a capirle, nel caso di «utile» la relativizzazione si rende ancora più necessaria. Basta cambiare leggermente il punto di vista per far scivolare l'«utile» nel campo semantico dell'«inutile». Il ventitreenne scrittore francese – a cui Charles Baudelaire dedicherà i suoi *Fiori del Male* con parole che meritano di essere ricordate: «AL POETA IMPECCABILE / al perfetto mago in lettere francesi / al carissimo e molto venerato maestro e amico / THÉOPHILE GAUTIER / con i sentimenti / della più profonda umiltà / dedico / questi fiori malsani»² – intraprende una profetica battaglia in difesa del valore in sé dell'Arte contro la letteratura prostituita al commercio e contro coloro «che hanno la pretesa di essere degli economisti e che vogliono ricostruire la società da cima a fondo»³. Gautier, insomma, mostra che il confine tra «utile» e «inutile» è molto labile e che tutto dipende dall'osservatorio da cui ci poniamo per esaminare la realtà. Oggi le sue parole sono più che mai attuali. Viviamo in un contesto politico, sociale ed economico sempre più dominato dalla dittatura dell'utilitarismo. Ogni scelta, ogni gesto, ogni parola deve rispondere a un 'profitto' personale, a una logica commerciale che impone un guadagno materiale. L'idea di poter coltivare una passione o un'inclinazione in nome di un piacere disinteressato e gratuito non trova nella nostra società un fertile terreno di coltura.

Ormai non facciamo più caso quando, di fronte a ogni nostra piccola scelta quotidiana, qualcuno ci chiede a “cosa serve”: a cosa serve leggere una poesia, studiare latino e greco, ascoltare un concerto o visitare il Louvre? Nell'universo dell'utilitarismo, infatti, una sega vale più di un quadro, una forchetta vale più di una poesia, un giravite vale più di una sinfonia, perché è facile capire l'efficacia di un utensile, mentre è sempre più difficile comprendere a cosa possano servire la musica, la letteratura o l'arte.

Detto in altri termini: dedicarsi ad attività “improduttive” significa *perdere tempo*, *sprecare* le proprie giornate coltivando saperi e piaceri “inutili”. Una logica perversa che trova nel neoliberalismo rapace, nell'ideologia di un esasperato produttivismo al servizio esclusivo del guadagno, la sua massima espressione. Si tratta di una tendenza che sta mettendo in pericolo il futuro di conoscenze (letteratura, musica, filosofia, arte, scienza fondamentale) e istituzioni (scuola, università, centri di ricerca di base, musei, scavi archeologici) nate soprattutto per difendere il valore in sé dei saperi e della cultura, indipendentemente da ogni logica commerciale e di profitto.

Applicare modelli aziendalistici al mondo dell'educazione, del patrimonio artistico, della ricerca scientifica e della cultura in generale comporta un rischio che diventa sempre più evidente: trasformare in business attività che per natura trovano la loro vocazione più nobile nel perseguire il gratuito e il disinteressato, quindi ciò che gli utilitaristi identificano ingiustamente con “l'inutile”.

2. BAUDELAIRE 1984.

3. GAUTIER 2002, prefazione, p. 25.



LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ NON SONO AZIENDE

Le scuole e le università non possono essere trasformate in aziende, né gli studenti possono essere considerati clienti che si iscrivono per comprare diplomi da spendere nel mondo del lavoro. Basta rileggere alcune profetiche pagine di *Tempi difficili* (1854) di Charles Dickens per intravedere i pericolosi germi di una concezione utilitaristica e mercantilistica dell'istruzione. Siamo a Coketown, nel Regno Unito. Una città industriale in cui contano solo i fatti, i soldi, la produzione e il mercato: «Fatti, fatti, fatti ovunque nell'aspetto materiale della città; fatti, fatti, fatti ovunque in quello spirituale. La scuola di M'Choakumchild era solo fatti, la scuola di disegno era solo fatti, le relazioni fra padroni e operai erano solo fatti e tutte le cose erano fatti, tra l'ospedale dove si nasceva e il cimitero, e ciò che non si poteva tradurre in cifre o che non si poteva acquistare più a buon mercato o vendere al prezzo più alto, non esisteva e non avrebbe mai dovuto esistere, nei secoli dei secoli, amen»⁴.

Un processo di omologazione che coinvolge l'intera comunità, composta da gente costretta, ogni giorno, a compiere gli stessi gesti e a fare le stesse cose: «persone uguali l'una all'altra, che uscivano ed entravano tutte alla stessa ora, facendo lo stesso rumore sugli stessi marciapiedi, che avevano tutte lo stesso lavoro e per le quali ogni giorno era uguale al giorno precedente e a quello futuro, e ogni anno era la copia dell'anno passato e di quello ancora di là da venire»⁵. All'interno di questo alienante contesto anche la scuola viene piegata a servire gli interessi del mercato e del profitto. Nelle parole del grasso banchiere Bounderby (“criminale”) e del pedagogo Gradgrind (“colui che misura e schiaccia”) si intravedono le linee direttrici di un'istruzione tesa a combattere tutto ciò che si oppone alla concretezza dei fatti e alla produzione. Nemico di un insegnamento aperto all'immaginazione, ai sentimenti, agli affetti, a ogni forma di *curiositas*, Gradgrind viene presentato «con una riga, una bilancia e la tavola pitagorica sempre in tasca», pronto «a pesare e a misurare qualunque particella della natura umana e a dirvi esattamente a quanto ammonta»⁶. Per lui, l'educazione e la vita si riducono a «pura questione di cifre», a un «caso di matematica elementare». Così come i giovani alunni vengono considerati «piccoli recipienti che dovevano essere colmati di fatti»⁷.

Oggi, purtroppo, questa profetica descrizione è diventata realtà. Da molti anni, infatti, i parametri internazionali dell'istruzione vengono sempre più condizionati dalle direttive di agenzie (pubbliche e private) transnazionali: spetta

4. DICKENS 1997, I-5, p. 24.

5. Ivi, I-5, p. 23.

6. Ivi, I-2, p. 4.

7. *Ibidem*.

agli esperti della Banca Mondiale (BM), dell'Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico (Ocse) e dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc / Wto) indicare criteri attraverso cui valutare l'apprendimento nelle scuole degli Stati membri. Un ambizioso sistema di regole volto a creare un canone omogeneo in grado di offrire, attraverso periodiche rilevazioni, una “radiografia” oggettiva e uniforme dei vari sistemi educativi. L'efficienza dell'istruzione non si misura più sulle “conoscenze” da condividere con gli studenti, ma sulle “competenze” che gli allievi dovranno acquisire in vista della loro futura immissione nel mercato del lavoro. L'obiettivo ormai non è quello di formare cittadini colti in grado di capire, criticamente, sé stessi e il mondo che li circonda, ma di addestrare professionisti capaci di adattarsi alle richieste della produzione globale. I risultati di queste tendenze, frutto di una “pedagogia mercantile”, già cominciano a venire allo scoperto. In Italia, per esempio, in una recente verifica dell'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione (Invalsi) effettuata nel maggio 2018, una delle domande (formulata, tra l'altro, in un pessimo italiano!) del test somministrato a studenti della scuola primaria conteneva questi quesiti: «Pensando al tuo futuro, quanto *pensi* che siano vere queste frasi? A. Raggiungerò il titolo di studio che voglio. B. Avrò sempre abbastanza soldi per vivere. C. Nella vita riuscirò a fare ciò che desidero. D. Riuscirò a comprare le cose che voglio. E. Troverò un buon lavoro».

Chiedere a bambini, collocati in una fascia di età tra sette e dieci anni, «Avrò abbastanza soldi per vivere» o «Riuscirò a comprare le cose che voglio» è un crimine che purtroppo non suscita nessuna indignazione. Sembra evidente che lo scopo principale dell'educazione – in sintonia con la religione del profitto che domina ormai in tutto il mondo – debba essere quello di formare futuri consumatori interessati solo a un'istruzione funzionale alle esigenze della produzione mondiale per garantire un accesso a una professione in grado di assicurare lauti guadagni. Lentamente scuole e università sformeranno eserciti di potenziali “imprenditori” e “compratori”. I principi ideologici propugnati dal banchiere Bounderby e dal pedagogo Gradgrind sembrano ormai incarnati in un lessico preso a prestito esclusivamente dal mondo dell'economia. Le prime due parole con cui i nostri studenti debbono fare i conti appena si iscrivono all'università sono “crediti” e “debiti”. E mentre in Europa tutti i governi, per decenni, hanno tagliato fondi all'istruzione, da anni si finanziano massicci investimenti per la didattica digitale.

La drammatica esperienza della pandemia ha contribuito ad accelerare processi che erano già nell'aria. Il prezioso soccorso della tecnologia durante i mesi di isolamento è stato considerato come una grande opportunità per cogliere le straordinarie potenzialità dell'insegnamento telematico. Aver confuso l'emergenza con la normalità, ha rafforzato la platea dei sostenitori convinti che la scuola moderna la facciano i computer e le lavagne connesse e non i buoni professori. Un'occasione per considerare la lezione magistrale (che da Socrate a qualche decennio fa aveva mantenuto vivo il rapporto diretto tra maestri e allievi) come un vecchio arnese obsoleto da sostituire con spettacolari programmi didattici multimediali. Stiamo dimenticando che solo un bravo docente, e non una piattaforma digitale, potrà cambiare la vita di uno studente.

L'enfatizzazione della didattica a distanza e delle esigenze del mercato stanno contribuendo a far perdere di vista l'autentica missione dell'insegnamento e della ricerca: il termine scuola deriva dal greco *skholè* che significa ozio, tempo libero, «piacevole uso delle proprie forze, soprattutto spirituali, indipendentemente da ogni bisogno o scopo pratico». Per queste ragioni i professori non possono essere manager e procacciatori di affari. Le scuole e le università non possono essere aziende che vendono diplomi. Gli studenti non possono essere clienti che acquistano "passaporti" per il mondo del lavoro. Non si studia soltanto per imparare un mestiere. Non è vero che sia "utile" solo ciò che produce profitto e guadagno.

LABORATORI SCIENTIFICI A GETTONI

Lo stesso discorso vale per la ricerca scientifica. I finanziamenti confluiscono sempre più verso la ricerca "applicata" (verso quella ricerca cioè finalizzata, in tempi rapidi, alla realizzazione di un prodotto), mentre la ricerca "di base" (la ricerca "teorica" o "fondamentale", non finalizzata alla realizzazione di un prodotto) subisce continui tagli perché anche lo Stato non è più disponibile a investire denaro in progetti che non abbiano una ricaduta immediata sul mercato. I laboratori scientifici vengono trasformati in distributori automatici in cui le aziende mettono soldi per selezionare e acquisire i prodotti che desiderano. Certamente: anche la ricerca "applicata" fa progredire la scienza. Ma le grandi rivoluzioni scientifiche nella storia dell'umanità sono state provocate proprio da quelle ricerche considerate "inutili", perché nate al di fuori di qualsiasi scopo utilitaristico. Basterebbe meditare sul dialogo tra il senatore democratico del Rhode Island John Pastore e il fisico Robert Wilson della Cornell University per cogliere i termini di un conflitto che oggi appare più che mai evidente. Nell'aprile del 1969 lo scienziato, di fronte ai membri del Congress's Joint Committee on Atomic Energy, spiega l'importanza del suo laboratorio (il «Fermi National Accelerator Lab»). E mentre lo studioso illustra i meriti di questo centro sperimentale, il senatore lo interrompe per chiedergli in che maniera le sue ricerche avrebbero potuto essere utili per difendere la patria o per competere con i russi. Sorpreso per la strana domanda, il fisico risponde che il suo progetto, pur non servendo a difendere la patria, sarebbe riuscito invece a rendere la patria più degna di essere difesa: «[Il mio progetto] ha a che fare con domande come queste: siamo bravi pittori, bravi scultori, grandi poeti? Intendo tutto ciò che veneriamo e onoriamo nel nostro Paese e per il quale siamo patrioti. In questo senso, la nuova conoscenza ha molto a che fare con l'onore e il Paese, ma non ha relazioni dirette con la difesa del nostro Paese, tranne perché aiuta a rendere il nostro Paese più degno di essere difeso»⁸.

8. La risposta di Wilson a Pastore è ricordata in «American Physical Society News» April XXVII (2018) 4, p. 2: This Month in Physics History. April 17, 1969; R. Wilson's Congressional Testimony on Founding Fermilab: <<https://www.aps.org/publications/apsnews/201804/history.cfm>> [29-3-2021].



Un altro eloquente esempio lo possiamo ricavare dall'invenzione della radio. Sappiamo bene che da lavori scientifici considerati apparentemente inutili, non finalizzati cioè a un preciso scopo pratico, sia poi derivata un'inattesa utilità. Sarebbero state impensabili le invenzioni di Guglielmo Marconi senza le ricerche sulle onde elettromagnetiche di James Clerk Maxwell e di Heinrich Rudolf Hertz: studi, conviene ricordarlo con forza, ispirati esclusivamente dal bisogno di soddisfare una curiosità puramente teorica. Così come oggi non avremmo il Gps senza i lavori sulla relatività di Einstein. Pensatori geniali come Galileo o Newton hanno coltivato le loro curiosità senza essere ossessionati dall'utile e dal profitto.

IL PATRIMONIO ARTISTICO E IL PETROLIO

La stessa logica manageriale sta invadendo anche l'ambito dei beni culturali. L'Italia, lo abbiamo letto più volte, è un Paese unico al mondo. Abbiamo il privilegio di abitare in un immenso museo all'aperto. Basta percorrere a piedi città come Roma, Firenze, Napoli, Palermo, Venezia – senza contare piccoli centri come Pienza, Gubbio, San Gimignano – per godere della straordinaria bellezza di opere d'arte, templi, monumenti e chiese. Qualche decennio fa, alcuni ministri hanno voluto denominare il nostro patrimonio artistico con l'espressione di "giacimenti culturali" e, subito dopo in maniera più esplicita, si sono spinti a usare la parola "petrolio". Per questi politici italiani, il Colosseo e la Galleria degli Uffizi, Pompei o Siracusa rappresentano il "petrolio" perché costituiscono una potenziale fonte di guadagno.

Nessuno vuole sminuire l'importanza dell'aspetto economico: va benissimo se un museo o uno scavo archeologico possono produrre reddito. Ma è possibile valutare monumenti e opere d'arte solo come fonti di profitto e non per il loro valore culturale? Come si possono offendere secoli di cultura e di storia comparando il nostro patrimonio artistico e monumentale al petrolio? Basta guardare cosa accade nei Paesi ricchi di petrolio per capirlo. Le multinazionali estraggono l'oro nero dal sottosuolo per arricchirsi ancora di più, mentre le popolazioni locali povere erano e ancora più povere restano perché, dopo essersi arricchite, le aziende lasciano il disastro ecologico nelle aeree sfruttate.

Gli stessi parametri economici vengono applicati per valutare una qualsiasi manifestazione artistica. Il successo di una mostra, per esempio, si fonda esclusivamente sul numero dei visitatori e sul record degli incassi. Nessuno si chiede in che maniera quei quadri esposti abbiano potuto stimolare il visitatore a riflettere sui temi evocati dall'artista o in che maniera quell'esperienza estetica abbia potuto modificare la percezione di noi stessi e della realtà che ci circonda. Comparare i beni culturali al "petrolio" o valutare una mostra in base al numero dei biglietti venduti significa perdere di vista il valore in sé della bellezza, la funzione civile che l'arte può avere nel favorire la conoscenza della storia e la crescita culturale di un popolo.

IL COLONNELLO BUENDÍA E L'UTILITÀ DELL'INUTILE

All'interno di questa prospettiva produttivistica e utilitaristica, leggere un libro, ascoltare musica, visitare un museo, potrebbero essere considerate attività "inutili". Mentre sono investimenti necessari per coltivare il proprio spirito e per resistere alla desertificazione programmata da un *homo oeconomicus* sempre più preoccupato dalla rincorsa del successo, del potere e del denaro. Consacrare tempo all'"inutile" vuol dire rendere più umana la nostra giornata e la nostra vita. Rinunciare alla rapidità e all'urgenza è un imperativo per riconquistare la libertà perduta e per relazionarsi agli altri e al mondo senza fretta, senza furia, senza nessun bisogno di precipitarsi. Solo così potremo scoprire, come ci ha insegnato il colonnello Aureliano Buendía, la feconda inutilità di compiere azioni e gesti privi di ogni finalità utilitaristica.

Rinchiuso nel suo segreto laboratorio a Macondo, infatti, il protagonista di *Cent'anni di solitudine* fabbrica pesciolini d'oro in cambio di monete d'oro che poi vengono fuse per produrre nuovamente altri pesciolini. Circolo vizioso che non sfugge alle critiche di Ursula, all'occhio affettuoso della madre preoccupata per il futuro del figlio: «Col suo terribile senso pratico, Ursula non poteva capire quale fosse il guadagno del colonnello, che cambiava i pesciolini con monete d'oro, e poi trasformava le monete d'oro in pesciolini, e così via, di modo che era costretto a lavorare sempre più a mano a mano che aumentavano le vendite, per soddisfare un esasperante circolo vizioso. In verità, ciò che gli interessava non era il guadagno ma il lavoro»⁹.

Inseguendo le sue passioni, il colonnello confessa con grande candore che «i suoi unici attimi di felicità, dal pomeriggio remoto in cui il padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio, erano trascorsi nel laboratorio di oreficeria, dove passava il tempo montando pesciolini d'oro»¹⁰.

Probabilmente, proprio questa *semplicità*, motivata solo da un'autentica gioia lontana da qualsiasi aspirazione al profitto, ci aiuta a capire l'importanza di ciò che (ingiustamente) la nostra società ritiene "inutile", perché non monetizzabile. Compiere atti gratuiti e disinteressati, privi di una precisa finalità, capaci di rifiutare qualsiasi logica commerciale, significa coltivare valori alternativi alla supremazia delle leggi del mercato e del guadagno, alla dittatura della rapidità e dell'urgenza. Non è il raggiungimento della meta lo scopo del nostro viaggio: ma, come ci suggerisce Costantino Kavafis nella toccante e nostalgica lirica *Itaca*, è l'esperienza che compiamo durante il percorso per raggiungere l'isola a renderci ricchi e migliori.

9. MÁRQUEZ 1998, I, p. 765.

10. Ivi, p. 734.



I PESCI E L'ACQUA

Per spiegare l'importanza della cultura, leggo ogni anno ai miei studenti un aneddoto narrato dallo scrittore americano David Foster Wallace: «Ci sono due giovani pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice: – Salve, ragazzi. Com'è l'acqua? – I due pesci giovani nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa: – Che cavolo è l'acqua». Lo stesso autore ci fornisce la chiave di lettura del suo racconto: «Il succo della storiella dei pesci è semplicemente che le realtà più ovvie, onnipresenti e importanti sono spesso le più difficili da capire e da discutere»¹¹.

Come i due pesci più giovani, noi non ci rendiamo conto di cosa sia veramente l'*acqua* nella quale viviamo ogni minuto della nostra esistenza. Non abbiamo coscienza, infatti, che la letteratura e i saperi umanistici, che la cultura e la ricerca scientifica di base, che l'istruzione e l'arte costituiscono il liquido amniotico ideale in cui le idee di democrazia, di libertà, di giustizia, di laicità, di uguaglianza, di diritto alla critica, di tolleranza, di solidarietà, di bene comune, possono trovare un vigoroso sviluppo per rendere l'umanità più umana 🐟

11. FOSTER WALLACE 2009, p. 143

BIBLIOGRAFIA

- C. BAUDELAIRE, *I fiori del male*, a cura di C. Muscetta, Laterza, Roma-Bari 1984.
 C. DICKENS, *Tempi difficili*, traduzione di A. Valori Piperno, Garzanti, Milano 1997.
 D. FOSTER WALLACE, *Questa è l'acqua*, a cura di L. Briasco, traduzione di G. Granato, Einaudi, Torino 2009.
 G. GARCÍA MÁRQUEZ, *Cent'anni di solitudine*, in IDEM, *Opere*, a cura di R. Campra, Mondadori, Milano 1998.
 T. GAUTIER, *Mademoiselle de Maupin*, introduzione, traduzione e note di L. Binni, Garzanti, Milano 2002, pp. 26-27.